



IL PROTAGORA

Rivista di filosofia e cultura fondata nel 1959 da Bruno Widmar

Direttore/Editor: **Fabio Minazzi**, Università degli Studi dell'Insubria (d'ora in poi indicata con USI)

Condirettori/Coeditors: **Evandro Agazzi** (Universidad Autónoma Metropolitana, Città del Messico), **Fulvio Papi** (Università degli Studi di Pavia), **Jean Petitot** (Crea, École Polytechnique, Parigi)

Comitato scientifico/ Board of Consulting Editors: **Sergio Albeverio** (Universität Bonn), **Charles Alunni** (École Normale Supérieure, Paris), **Dario Antiseri** (LUISS, Roma), **Giuseppe Armocida** (USI), **Wilhelm Büttemeyer** (Universität Oldenburg), **Guido Cimino** (Università «La Sapienza», Roma), **Mario Cingoli** (Università Milano-Bicocca), **Franco Coniglione** (Università di Catania), **Alberto Coen Porisini** (USI), **F. William Lawvere** (State University of New York, Buffalo, New York), **Mario Maestri** (Universidade de Passo Fundo, Rio Grande do Sul, Brasil), **Carlos Minguez** (Universidad de València), **Arne F. Petersen** (University of Copenhagen), **Renato Pettoello** (Università degli Studi di Milano), † **Queraltó Moreno Ramón** (Universidad Sevilla), **Raul A. Rodriguez** (Universidad Nacional de Córdoba, Argentina), **Arcangelo Rossi** (Università del Salento), **Nicoletta Sabadini** (USI), **Ezio Vaccari** (USI), **Gereon Wolters** (Universität Konstanz).

Redazione di Varese/ Editorial office of Varese – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Rolando Bellini, Stefania Barile, Giuliano Broggin, Alessandro Cesarano, Dario Generali, Paolo Giannitrapani, Marina Lazzari, Antonio Maria Orecchia, Veronica Ponzellini, Tiziano Tussi (coordinatore) e Katia Visconti

Redazione di Lecce/ Editorial office of Lecce – Università del Salento, Palazzo Parlangei, Via Stampacchia 45, 73100 Lecce: Cosimo Caputo, Daniele Chiffi, Irene Gianni, Luca Nolasco, Francesco Nuzza, Claudia Pedone, Paola Russo, Giulia Santi, Gabriella Sava, Elisabetta Scolozzi, Antonio Quarta (coordinatore) e Lucia Widmar.

Segreteria di redazione/ Secretary's office – Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate: Brigida Bonghi, Giovanni Carrozzini (responsabile), Francesco Luzzini

Numero realizzato con un contributo del Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate dell'Università degli Studi dell'Insubria.

Tutti gli articoli pubblicati vengono valutati dalla direzione, dalla redazione e da almeno due referee anonimi (peer-reviewed).

Articoli per pubblicazione, libri per recensione e ogni corrispondenza di natura redazionale devono essere indirizzati al Direttore/Articles for publication, books for review and editorial communications should be sent to the Editor: **prof. Fabio Minazzi, Dipartimento di Scienze Teoriche e Applicate, Via Mazzini n. 5 – 21100 VARESE (Italy), tel. + 39-0332-218921, fax: + 39-0332-218909; indirizzo e-mail: fabio.minazzi@uninsubria.it**

Casa editrice: Mimesis Edizioni (Milano – Udine), Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI) www.mimesisedizioni.it

Telefono: +39 02 24861657 / 24416383 Fax: 1782200145 e-mail: mimesis@mimesisedizioni.it

Periodico semestrale, iscritto il 2 marzo 2010 sotto il numero 2/2010 del Registro stampa del Tribunale di Varese.

Direttore responsabile ai sensi della legge sulla stampa/ Editor: Fabio Minazzi

Abbonamento 2014: per l'Italia € 38,00; speciale studenti € 31,00; estero € 54,00 da versare sul conto c/c postale n. 001008816447, intestato a MIM Edizioni Srl, via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI), specificando la causale, oppure con bonifico bancario sul conto MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19 – 20099 Sesto S.G. (MI) – CASSA DI RISPARMIO DI ASTI – Ag. di Sesto San Giovanni IBAN: IT94T0608520700000000020093 BIC/SWIFT: CASRIT 22, specificando la causale. Fatto il versamento, si dia comunicazione via e-mail (o per posta all'indirizzo della casa editrice) all'indirizzo: commerciale@mimesisedizioni.it.

Costo: un numero: per l'Italia € 20,00; estero € 27,00; arretrati € 38,00 (più € 2,58 per spese postali); estero € 54,00 (più € 3,62 per spese postali). L'abbonamento deve essere disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno, in caso contrario si intende tacitamente rinnovato.



Francesco Crapanzano, *Koyré, Galileo e il 'vecchio sogno' di Platone*, Leo S. Olschki, Firenze MMXIV, pp. XIII-170.

Come è ben noto Alexandre Koyré (1892-1964) è stato uno dei più importanti storici della scienza del XX secolo, tuttavia la particolarità emblematica e, invero, straordinaria dei suoi studi consacrati alla storia della scienza può essere indicata proprio nella loro attitudine a configurarsi come contributi scaturiti dalla riflessione di uno “storico filosofico del pensiero scientifico”. In questo preciso senso la lezione storiografica di Koyré si inserisce perfettamente e in modo affatto originale non solo nell’ambiente, assai stimolante ed innovativo della scuola dell’epistemologia francese del Novecento (basterebbe pensare ai contributi storico-epistemologici di pensatori come Duhem, Meyerson, Brunschvicg, Bachelard *et similia*), ma risente anche della sua stessa formazione intellettuale e dei suoi rapporti diretti, altrettanto fecondi, con la lezione della fenomenologia di Edmund Husserl (di cui Koyré potè seguire le lezioni a Gottinga). In questa chiave – che l’Autore di questo saggio richiama fin dalle prime pagine del suo libro – «lo storico del pensiero scientifico, secondo la lezione di Hélène Metzger e Alexandre Koyré, può aiutarci a seguire i processi “evolutivi” all’interno della scienza, può indicare come un problema risolto e dimenticato sia tornato prepotentemente in gioco, come una soluzione trascurata si sia poi mostrata vicente ecc. Uno storico della scienza non può farlo finché si limitaa “collazionare” fatti, fin quando produce l’equivalente di ciò che gli antichi chiamavano “dossografia”, una raccolta di opinioni; più precisamente: lo storico della scienza può essere storico del pensiero scientifico solo se in lui sono presenti inclinazione e cultura filosofica, se sa guardare alle idee e non solo ai fatti (ammesso ch’essi possano esistere in forma, per così dire, “asettica”)» (p. IX).

Era del resto lo stesso Koyré a ricordare, in un suo breve contributo su Meyerson del 1946, come «la verità non è una qualità intrinseca del pensiero; la verità è un successo. Il pensiero è vero quando si verifica, quando attinge il suo fine, quando il reale si presta alla sua operazione: ma le teorie false sono altrettanto “ragionevoli” di quelle “vere”». Conseguentemente mentre la storiografia di ascendenza positivista (e anche quella di ascendenza neopositivista) in genere concentra la sua attenzione privilegiata sulle scoperte, le invenzioni e le vittorie conseguite dalla scienza nella sua storia, al contrario chi segue l’impostazione suggerita e praticata da Koyré presta attenzione puntuale ed intelligente anche agli errori e alle vie, più o meno “tortuose” e labirintiche con cui si è infine incrementato, complessivamente, il patrimonio tecnico-conoscitivo dell’umanità nel corso della sua storia. In questa consapevole chiave, ad un tempo filosofica e storiografica, si colloca programmaticamente anche il saggio di Crapanzano per il quale Koyré è, correttamente, l’emblema di quegli storici che perseguono «la convergenza e la saldatura di argomenti storici e filosofici sulla scienza. E l’*Introduzione a Platone*, qui presa in esame, testimonia un interesse storico-filosofico – di filosofia antica – che si connette agli studi su Galileo Galilei» (p. X).

L’interesse specifico della disamina di Crapanzano è dunque proprio quella di indagare analiticamente il riferimento alla lezione platonica pre-

sente e sempre attivo nella ricerca complessiva di Koyré quale «storico della filosofia e insieme della scienza; storico delle idee e del pensiero scientifico» che si è peraltro misurato con in classici del pensiero (da Anselmo a Descartes, da Galileo a Spinoza, prendendo le mosse da uno studio dei paradossi logici di Epimenide cretese, per poi confrontarsi col misticismo e il pensiero religioso del Cinquecento). A riprova della centralità del riferimento a Platone e alla sua lezione all'interno della riflessione di Koyré, l'Autore ricorda del resto come «l'*Introduzione a Platone* viene pubblicata nel 1945, cinque anni dopo gli *Studi galileiani* e ben prima *From the closed world to the infinite universe*, mostrando sul piano cronologico il caratteristico intreccio di idee e tematiche di cui si diceva» (*ibidem*). In questa prospettiva di indagine proprio l'attenzione alla presenza costante del pensiero di Platone nell'opera koyriana dovrebbe consentire non solo di meglio intendere lo specifico l'itinerario intellettuale perseguito da questo grande storico della scienza, ma anche di meglio precisare «la sua grande, e per noi operante, eredità» (p. XII).

Il volume si apre, dunque, con una considerazione puntuale dell'*Introduzione a Platone* in cui l'Autore mostra come siano soprattutto i dialoghi *Menone*, *Protagora* e *Teeteto* a suscitare il maggior interesse di Koyré proprio per il carattere “aperto” e intrinsecamente “problematico” dei dialoghi socratici i quali, grazie alla loro impostazione, spiazzano sempre il lettore il quale «resta perplesso di fonte all'assenza di risposte alle domande che di volta in volta si pongono nei dialoghi» (p. 1). Come scrive lo stesso Koyré «le domande che Socrate [...] pone, risvegliano, fecondano, indirizzano l'anima (in ciò consiste la celebre maieutica), ma è questa tuttavia che, sola, deve dar loro risposta. Tanto peggio per coloro che non ne hanno la capacità e che, dunque, non comprendono il senso implicito del dialogo» (p. 3). Ma a Koyré non interessa solo il Platone che indaga la teoria della conoscenza e che si confronta con la retorica dei sofisti, ma anche il Platone politico che riflette sulla società civile e sull'arte del saper ben governare e che pertanto indaga sia l'organizzazione del buon governo, sia il cattivo governo e i modi della sua possibile degenerazione. In questo interesse per la riflessione politica di Platone non è del resto difficile riscontrare un interesse diretto di Koyré per quanto gli intellettuali del Novecento avevano dovuto affrontare nel corso degli anni dominati dal fascismo e dalla seconda guerra mondiale: «non è allora un ingenuo richiamo all'attualità a caratterizzare l'ermeneutica koyreiana, bensì uno meditato: non anti-storico, appiattito sulla contemporaneità, ma storicista nel senso migliore, che nasce da un interesse presente» (p. 39). Per questa ragione Crapanzano conclude questo suo capitolo richiamando esplicitamente quanto indicato nella quarta di copertina dell'edizione italiana dell'*Introduzione a Platone* di Koyré curata da Livio Sichirollo: «leggere Platone con Koyré è come scoprire un contemporaneo» (*ibidem*).

Ma è poi soprattutto con il secondo capitolo che il rapporto tra Galileo e Platone viene declinato ed analizzato scandagliando il nesso tra fisica classica e filosofia platonica, ricostruendo le ragioni e le motivazioni della classica interpretazione koyreiana secondo la quale Galileo sarebbe senz'altro da annoverare sotto le insegne del platonismo, perlomeno di un ben preciso e determinato platonismo, secondo quanto si legge, programmaticamente,

anche nei celebri *Studi galileiani* di Koyré in cui si legge, *totidem verbis*, che «se Galileo combatte la filosofia di Aristotele, lo fa a vantaggio di un'altra filosofia, sotto le cui insegne si schiera: a vantaggio della filosofia di Platone. Di una certa filosofia di Platone» (questa citazione è tratta dal saggio koyreiano su *Galilée et la loi d'inertie* in cui Koyré sostiene apertamente come il *Dilologo* galileiano sia da intendere soprattutto come «un'opera di filosofia»). In ogni caso Crapanzano per seguire analiticamente lo sviluppo delle argomentazioni koyreiane tiene presenti non solo gli *Studi galileiani*, ma anche il saggio *Galileo e Platone*, apparso originariamente nel 1943, sul «Journal of the History of Ideas», per essere poi riedito negli *Études d'histoire de la pensée scientifique* (Puf, Paris 1966, pp. 147-175), oltre che in altre sedi. Questo saggio su *Galileo e Platone* si apre con il riconoscimento che «il nome di Galileo è legato indissolubilmente alla rivoluzione scientifica del XVI secolo, che è stato uno dei più profondi, se non il più profondo rivolgimento del pensiero umano, dopo l'invenzione del Cosmo da parte dei Greci; questa rivoluzione implica un radicale “mutamento” intellettuale, di cui è espressione insieme e frutto la scienza fisica moderna».

Koyré contesta tuttavia l'idea che questa rivoluzione galileiana sia connessa con la sostituzione della tradizionale *vita contemplativa* propria della cultura classica con la *vita attiva* propria della modernità, in quanto direttamente connessa con la rivalutazione dell'*homo faber*, nonché con il pieno riconoscimento del valore culturale intrinseco dell'attività meccanica (e dello stesso meccanicismo pur presente ancora *in nuce* nella riflessione del primo Seicento). Concordando sostanzialmente con i rilievi koyreiani, Crapanzano ricorda come per Koyré «la teoria che vuole la rivoluzione scientifica del '600 figlia della tecnica e del meccanicismo “spiega troppo e troppo poco”, come chi guarda unicamente al valore “eversivo” delle scoperte galileiane ponendo l'accento sulla lotta alla tradizione aristotelica fatta a colpi di osservazioni ed esperienze. Dimenticano, costoro, che le esperienze erano sì “sensate” e costringevano chiunque fosse stato disposto a ripeterle (anche guardando semplicemente al cannocchiale) a prendere atto del nuovo ordine del cosmo, ma furono ostacolate proprio dall'esperienza del senso comune dell'epoca, più vicino ad Aristotele che a Cartesio e Galileo» (p. 45).

In nota Crapanzano cerca di rafforzare il giudizio di Koyré, cui mostra sostanzialmente di concordare, ricordando come per il grande storico della scienza la «“rivoluzione nella tecnica [...] è stata creata e sviluppata da teorici e filosofi, non da tecnici e ingegneri”. [...] Infatti, “la nuova balistica non è stata inventata da operai o artiglieri, ma contro di loro. E Galileo non imparò la *sua* professione dalla gente che lavorava negli arsenali e nei cantieri di Venezia. Al contrario: la insegnò loro”. [...] Su questo punto – aggiunge Crapanzano – i pareri sono naturalmente discordi, optando la maggioranza degli studiosi per un Galileo grande costruttore di strumenti scientifici (insieme a Marcantonio Mazzoleni), esperto in molatura delle lenti, ma senza una specifica preparazione teorica. Galileo, insomma, avrebbe costruito il miglior telescopio dell'epoca, ma per tentativi empirici, perfezionandolo con l'uso e non grazie a studi teorici. A prescindere da chi insegnò prima le tecniche costruttive – se Galileo alla gente degli Arsenali o viceversa – credo si possa convenire che lo scienziato pisano debba buona

parte dei suoi successi e della sua fama all'interpretazione che diede delle sue osservazioni e ciò avvenne anche grazie all'ottima conoscenza della cornice teorica entro cui si muoveva. A titolo d'esempio, cfr. L. Geymonat, *Galileo Galilei* [1957], Torino, Einaudi, 1984; G. Strano (a cura di), *Il telescopio di Galileo*, Firenze, Giunti, 2008» (p. 45, nota 13). Tuttavia questi rilievi dell'Autore – che pure rinvia esplicitamente alla classica monografia geymonatiana – non sembrano del tutto pertinenti soprattutto se si tiene presente che per quanto concerne l'utilizzazione galileiana del «cannone della lunga vista», lo scienziato pisano manifestò sempre uno scarso o nullo interesse per la teoria ottica. A questo proposito basterebbe tener presente il carteggio galileiano dal quale si evince come lo scienziato pisano non abbia mai dato alcuna reale soddisfazione alle richieste di chiarimenti teorici nell'ambito della teoria dell'ottica che pure gli venivano cortesemente e direttamente sollecitati da un amico ed interlocutore come Sagredo. Non solo: Galileo non fu mai seriamente interessato allo studio della *Diottrica* di Keplero, tant'è vero che nella sua copia personale di questo libro si limitò a tagliare unicamente le pagine iniziali, onde poter controllare se l'Autore di questo trattato, apparso nel 1611, lo ringraziava o meno per l'invio del suo cannocchiale: cannocchiale galileiano a partire dal quale Keplero aveva appunto cercato di spiegare il funzionamento dei sistemi di lenti che Galileo si era invece limitato a giustapporre, onde poter costruire un «cannone dalla lunga vista» che gli consentisse di meglio indagare il cielo. Ma non voglio ora tediare il lettore con queste ed altre analoghe considerazioni che ho già svolto e richiamato nella mia monografia galileiana *Galileo «filosofo geometra»* (Rusconi, Milano 1994) cui senz'altro rinvio. Il fatto è che in Galileo la sua nuova ed originale impostazione concettuale fa tutt'uno con la sua rivoluzionaria attenzione per le arti meccaniche, con la conseguenza che il Galileo costruttore dei suoi strumenti scientifici non può mai essere arbitrariamente scisso dal pensatore scientifico che con la sua rivoluzione scientifica ha appunto determinato, come ha giustamente rilevato Koyré, «un radicale “mutamento” intellettuale», un “mutamento” che, tuttavia, si radica perfettamente proprio nelle *nuove tecniche* che Galileo non ha mai cessato personalmente di ammirare e di segnalare all'attenzione di tutti gli studiosi seriamente interessati a comprendere, in profondità, il nuovo spirito scientifico.

Il che, naturalmente, ci riporta immediatamente alla *vexata quaestio* del platonismo di Galileo che Koyré ha apertamente sostenuto e che è stato invece discusso criticamente da altri interpreti, come, per esempio, Geymonat, il quale ha semmai insistito sull'aristotelismo dello scienziato pisano. Ma a proposito del platonismo di Galileo, lo stesso Geymonat ha osservato come la pretesa di Koyré di assumere «il matematismo come linea di demarcazione assoluta fra platonismo ed aristotelismo», non sia esente da alcuni specifici problemi, proprio perché Galileo ha interpretato «la matematica come un particolare strumento della logica (nel senso aristotelico di questo termine) e non come qualcosa di opposto ad essa. Quando il Koyré sostiene il platonismo di Galileo, egli intende in realtà asserire che solo in una concezione platonica il Nostro poteva fondare il diritto alla matematizzazione del reale. Orbene il problema più difficile è proprio qui, e

cioè nelle seguenti due domande: a) se Galileo abbia veramente cercato una *fondazione* della propria scienza matematica della natura, ossia l'abbia cercata con piena *consapevolezza* delle sue difficoltà filosofiche; b) se egli abbia *proprio* cercato tale giustificazione nel platonismo, o prevalentemente nel platonismo, e non abbia *invece* pensato di trovarla in una semplice concezione strumentalistica della matematica» (L. Geymonat, *Galileo Galilei, op. cit.*, pp. 46-47). Proprio discutendo analiticamente questi problemi – ad un tempo storiografici e teorici – Crapanzano sviluppa un'articolata e puntuale disamina dei principali rilievi koyreiani, intrecciandoli sempre con altrettanti puntuali citazioni galileiane che in parte riprendono i riferimenti esplicitati dallo stesso Koyrè e in parte li integrano, invece, alla luce del fecondo ed articolato dibattito storiografico (e teorico) internazionale che ha inevitabilmente accompagnato la discussione della tesi concernente il platonismo galileiano.

Queste pagine centrali del testo di Crapanzano si leggono senza dubbio con un vivo interesse, proprio perché consentono di ricostruire, in modo sintetico, ma puntuale, un dibattito internazionale di notevole fecondità, alla luce del quale si può meglio intendere tutta la centralità – ad un tempo storica, culturale e civile – dell'opera galilaiana. In ogni caso Crapanzano mostra di aderire sostanzialmente alla tesi koyreiana relativa al platonismo di Galileo, tant'è vero che giunge a rilevare come, a suo avviso, «l'operazione metafisica di Galileo sembra platonica a tutti gli effetti: per un verso si rivolge preventivamente agli enti matematici ponendoli a fondamento del reale, per l'altro sembra richiamare una teoria della “reminiscenza” che permetta agli individui di accedere alla verità delle cose. La connessione fra questi due aspetti deve essere molto stretta poiché non sarebbe ammissibile una scienza che dimora nel puro formalismo, senza garanzia di attingere all'essenza della realtà: se così fosse, sarebbe un “surrogato” di ciò che Galilei (e pure Descartes) intende per scienza, sarebbe un sistema esclusivamente intensionale, la cui bontà è data dalla coerenza interna, e non anche estensionale, cioè che valga per tutte le cose concrete» (pp. 72-73).

Consequentemente per l'Autore di questo studio «le numerose allusioni a Platone e alla sua filosofia che Koyré rintraccia nei testi galileiani (principalmente nel *Dialogo* e nei *Discorsi*) depongono per una scelta ontologica consapevole e meditata, non per un semplice abbellimento letterario né per un uso strumentale volto a persuadere il lettore. La ripresa del platonismo e del neoplatonismo nel Rinascimento non avrà forse avuto parte decisiva in questa opzione, tanto più che, facendosi “seguace” dell'“epistemologia platonica” Galilei adotta al massimo una parte di quella filosofia – la teoria della conoscenza – e per di più ritiene di averne provato l'efficacia coi fatti, cioè per via sperimentale, in modo incontrovertibile tanto ai suoi lettori quanto a ogni aristotelico, vecchio e nuovo. E se né il *Dialogo* né i *Discorsi* si chiudono con un formale riconoscimento da parte di Simplicio del potenziale euristico ed esplicativo dell'ontologia galileiano-platonica – diversamente da quanto sostiene Koyré – una parziale ammissione è presente durante la giornata quarta dei *Discorsi* [...]» (pp. 73-74). In ogni caso Crapanzano, «sgombrato il campo da questioni filologiche che non sembrano inficiare la linea interpretativa di Koyré», avvia a conclusione queste sue considerazioni

seguendo nuovamente Koyré nella «sua degna conclusione, in cui ribadisce quello che è il significato metafisico della scienza galileiana, perché attraverso il *Dialogo* e i *Discorsi* non si vuole affermare *sic et simpliciter* una nuova teoria, ma riscoprire “il linguaggio parlato dalla Natura. [Spiegarci] la maniera di interrogarla, cioè [...] la teoria di quella ricerca sperimentale in cui la formulazione dei postulati e la deduzione delle loro conseguenze precede e guida l’osservazione”» (p. 75).

All’interno di questo quadro ricostruttivo, anzi al termine di quest’ultimo, l’Autore ha avuto la cortesia di riferirsi direttamente ad un mio breve contributo – *Galileo, il problema del platonismo e l’interpretazione di Koyré* – apparso in un volume meritoriamente promosso e curato nei primi anni Novanta del XX secolo da Carlo Vinti, *Alexandre Koyré. L’avventura intellettuale* (Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1994 [in realtà: 1995], pp. 519-47), scrivendo che «una sintesi delle obiezioni al platonismo galileiano viene offerta da Fabio Minazzi, il quale, sulla scorta di Geymonat, ha sostenuto per grandi linee che: 1) il platonismo e la stessa dottrina platonica presentano posizioni più complesse, atteggiamenti più sfumati e differenze rispetto a quanto viene accostato a Galilei; 2) ammesso che ci fosse un’adesione consapevole al platonismo quello del pisano resterebbe comunque un platonismo *sui generis*, lontano dall’intendere i numeri come chiave di accesso alla realtà immutabile, se pensa che il “libro della natura” coincida *tout court* con essi; 3) la matematica galileiana è, da un punto di vista epistemologico, assai diversa dalla platonica: la prima è “una matematica posta costantemente al servizio di una mentalità ingegneristica”, la seconda mirerebbe a trattare concetti astratti in modo sistematico e rigoroso. Quindi, considera Minazzi, “non dovrà [...] apparire una stravaganza interpretativa affermare che in realtà Galileo, se fu veramente “platonico”, fu comunque un platonico “pickwickiano”. E qualcosa di simile andrebbe analogamente ripetuto a proposito del suo stesso aristotelismo» (pp. 76-77).

A questo proposito Crapanzano avanza poi la seguente considerazione conclusiva: «rilievi, questi, non privi di fondamento e sui quali avremo modo di tornare; noi, non solo ci guardiamo bene dal sostenere che l’epistemologia platonica sia l’unica a condurci alla verità della natura, ma non possiamo tacere l’intrinseca problematicità che Koyré fa di Platone e che ogni volta spinge a porsi la stessa domanda: Si può chiamare “platonismo” fisico-matematico quello galileiano? A prescindere dalla risposta e sulla scorta delle analisi fin qui svolte, ci pare di poter aggiungere che senza l’interpretazione koyreiana (e, in certa misura, a prescindere dalla sua bontà) avremmo forse avuto un’immagine di Galileo filologicamente esatta, ma assai più povera sul piano ontologico ed epistemologico, o, se si preferisce, su quello più genuinamente filosofico» (pp. 77-78). Tuttavia, a proposito di questa interessante osservazione si può forse argomentare che il piano filosofico intrinseco dell’opera galileiana si radichi esattamente nel suo stesso innovativo procedere scientifico. Come infatti avevo avuto modo di osservare fin dalla mia monografia su *Galileo «filosofo geometra»* del 1994, «appare molto più plausibile considerare l’interesse e l’apertura di Galileo nei confronti della tradizione platonica all’interno della sua coraggiosa e radicale opzione a favore di una recezione critico-creativa della tradizione

archimedeo e di quella democritea. Solo se si tiene presente il nuovo orizzonte concettuale e pratico, al cui interno Galileo inserisce la costruzione della sua nuova scienza (che fa tutt'uno con questo nuovo e rivoluzionario orizzonte teorico e pratico), si possono comprendere adeguatamente sia i suoi riferimenti al platonismo, sia le sue aperture, non meno interessanti, nei confronti della tradizione platonica. Il fatto è che queste sue "aperture" e questa sua disponibilità critica a rivedere in modo innovativo alcuni concetti e alcuni suggerimenti pur presenti nella tradizione platonica e in quella aristotelica si collocano oramai su un terreno profondamente differente nel quali i riferimenti ad alcuni elementi del platonismo e dell'aristotelismo non solo non sono più in grado di snaturare il quadro complessivo della nuova filosofia naturale elaborata da Galileo, ma offrono, al contrario, degli spunti la cui fecondità, a volte, può essere meglio compresa ed utilizzata *solo dalla nuova prospettiva galileiana*» (pp. 260-261, corsivo nel testo).

E poi ben vero che in nota (la numero 100 di p. 77) l'Autore rileva che «pur senza citarlo, Minazzi, riprende alcune questioni poste da Ludovico Geymonat nella monografia su Galilei (del 1957)», ma come è agevole evincere dal mio passo testé citato, è evidente come dal mio punto di vista tanto la questione del platonismo di Galileo, come anche quella del suo aristotelismo, debbano essere necessariamente trasvalutati, ricollocando i riferimenti galileiani alla tradizione del platonismo e a quella dell'aristotelismo su di un differente terreno epistemologico, ovvero quello proprio del «filosofo geometra», mediante il quale lo scienziato pisano ha inaugurato un nuovo paradigma teorico e pratico alla luce del quale la nostra storia è stata profondamente rivoluzionata, proprio grazie alla nascita della scienza moderna. Né infine Crapanzano era forse tenuto a sapere – nel 2014 – che il mio confronto con Geymonat si è successivamente articolato e variamente approfondito con la pubblicazione di tre differenti monografie – *La passione della ragione*, del 2001, *Contestare e creare*, del 2004, *Ludovico Geymonat epistemologo*, del 2010 – (e molti altri saggi più o meno satellitari) grazie ai quali ho comunque cercato, nella misura del possibile e per quanto sono stato capace, di meglio precisare il mio debito con questo mio Maestro, mostrando *valori e limiti* del suo stesso programma di ricerca epistemologico, storico e civile.

In ogni caso, il lungo capitolo di Crapanzano si conclude, infine, con un interessante ed articolato paragrafo dedicato ai rapporti tra Newton, Galileo, Platone e la delineazione della nuova *philosophia naturalis* che prende spunto, nuovamente, da un omonimo saggio koyreiano apparso nel 1960 dedicato, appunto, ai rapporti tra lo scienziato pisano, quello inglese e Platone, anche se in questo caso il riferimento al pensiero del pensatore ateniese avrebbe la funzione di «presentare in forma "autorevole" un'ipotesi di cui Galileo, in primo luogo, è l'artefice» (p. 98).

Il volume di Crapanzano si conclude con un capitolo in cui si svolgono delle considerazioni concernenti il rapporto tra la filosofia antica e la filosofia contemporanea assumendo sempre come *file rouge* privilegiato il riferimento al platonismo koyreiano. Senza ora poter ripercorrere analiticamente l'andamento di questo interessante capitolo, basti sottolineare come per l'Autore «il platonismo koyreiano, accanto agli espliciti esiti "matematici",

si caratterizza per il primato concetto alla ragione assiomatica sull'esperienza; senza edificio epistemologico non si può avere alcuna esperienza scientifica. In ciò sembra in linea con Kant e i neokantiani, se non fosse per l'assenza dell'operazione di "sintesi a priori"» (p. 116). Anche perché il Platone koyreyano, rileva l'Autore, seguendo Angelo Capecchi, risulta essere molto «più cartesiano che kantiano». Tuttavia, il puntuale confronto con le analisi dell'opera galileiana delineate da Cassirer non conferma il platonismo di Galileo, giacché per lo studioso tedesco «non la sostituzione della metafisica aristotelica con un'altra – la platonica – è il fulcro della filosofia naturale galileiana, ma uno "scambio epistemologico" attuato coll'adozione del metodo ipotetico: "Galileo non fece che trasferire il metodo dell'analisi problematica, che si era mantenuto in tutta la storia della geometria e astronomia nella fisica", uniformando per questa via il mondo celeste e quello sublunare. Egli non solo sfidò l'autorità di Aristotele rispetto alla centralità dell'esperienza, ma si distaccò da Platone – e su questo punto vi è massima distanza tra Cassirer e Koyré – accettando per un verso il metodo ipotetico ma dandone "una nuova posizione ontologica; posizione che fino allora non aveva mai posseduta. Nella scienza di Galileo non troviamo nessun taglio netto tra mondo fisico e matematico"» (pp. 137-138). In tal modo l'interpretazione cassireriana e quella koyreiana dell'opera dello scienziato pisano non possono che divergere, come del resto sussiste una divergenza tra il platonismo metodologico e quello ontologico, ma, rileva l'Autore, «questa diversità non rappresenta affatto un limite, bensì una ricchezza che esalta tanto l'una quanto l'altra interpretazione e contribuisce ad avere un quadro più ampio e articolato intorno a un tema cruciale per la comprensione del pensiero moderno» (p. 141). Il capitolo si conclude, infine, con un confronto tra la posizione di Husserl e quella di Koyré in relazione all'individuazione di un possibile fondamento ontologico della scienza classica. Entrambi questi studiosi mostrano un interesse specifico per la "metafisica", ma occorre tuttavia tener presente che Husserl è fondamentalmente «interessato a individuare la radice della *Krisis* che ha colpito il sapere occidentale per prospettare la via d'uscita fenomenologica», mentre Koyré è invece «intento a elaborare un'interpretazione della scienza classica che non si limiti solo all'analisi "filologica" degli eventi portanti, ma sia innervata e sostenuta dalla filosofia, da una constestualizzazione che la inserisca in costellazioni di pensiero e ne spieghi, in qualche modo, il sorprendente esordio e il duraturo successo» (p. 150). Ma, al di là della possibile divergenza tra Husserl e Koyré, l'Autore conclude il suo studio osservando come «qualunque possa essere l'opinione in merito al platonismo galileiano di Husserl, dei neokantiani marburghesi e di Koyré, ci troviamo di fronte a un interesse che è sicuramente germogliato e ha trovato fortuna in un vasto ambiente culturale tra fine Ottocento e almeno la prima metà del Novecento. Ciò non esclude, ma anzi ha potuto moltiplicare le possibili influenze, le ibridazioni teoretico-metodologiche, le adesioni o i rifiuti spontanei a interpretazioni sull'argomento, persino le "sovrapposizioni"; e va a tutto vantaggio di una prospettiva storico-filosofica aperta che si è nutrita e arricchita in modo spesso indiretto e autonomo, ma straordinario. Sotto questo profilo il contributo di Koyré è stato sicuramente fra i più originali e duraturi» (p. 152).